



Invece Concita *di* Concita De Gregorio

LA PAURA DEGLI ALTRI

La nuova paura, quella che contagia i giorni, i pensieri, è, credo, mi pare, la paura d'essere contaminati. L'altro giorno un gruppo di genitori discuteva, a scuola dei piccoli, del problema della varicella. Persone in media dotate di istruzione e buon senso, case confortevoli e auto, un lavoro e modi garbati. Persone che si chiamano per nome, a volte senza chiedersi il cognome, persone legate da una comunità: "i genitori di". Dunque, il problema era il seguente: il bambino X ha la varicella. Come si può fare per evitare che la prendano gli altri? Pretendere il suo isolamento per una, due, tre settimane? Bisogna chiedere alla famiglia che si ripresenti a scuola col certificato medico di riammissione? Come ci si protegge, insomma, dal contagio? Ora, in principio un dettaglio: non so quasi niente di medicina ma ho sempre dato per buona l'informazione che la varicella sia una di quelle malattie che contagiano nella fase dell'incubazione, e quando compaiono i sintomi è tardi, ha già contagiato, è anzi persino inutile stare chiusi in casa. Un paio di padri e una madre se lo dicevano sottovoce, uno - un medico appunto - ha persino provato a enunciare il principio, ma è stato zittito dalla maggioranza: non si può mai sapere, meglio non rischiare. La questione sarebbe decisiva, e chiuderebbe l'argomento, ma non è questo che interessa qui: non quando si "prende" la varicella da chi già ce l'ha. La novità assoluta è un'altra: la paura di prenderla, la volontà di proteggersi.

Sono quasi sicura di esser stata, da bambina, esposta intenzionalmente al contagio. Ricordo con assoluta precisione che quando uno dei compagni manifestava una delle malattie dell'infanzia, gli altri genitori gli lasciavano frequentare i figli persino con maggiore intensità e allegria. L'idea era: tanto le malattie vanno prese, prima si prendono meglio è, se un bambino ne porta una in dote alla classe è la migliore occasione per prenderla subito, archiviare il problema. C'era in questo un misto di buon senso popolare e senso di appartenenza alla comunità, di riduzione del danno nella consapevolezza della sua inevitabilità. I mali arrivano, sempre. La

MALATTIE INFETTIVE, LA CLASSE NEL PANICO, ISOLATE IL "PERICOLO"

cosa migliore è farsi trovare pronti, esercitarsi alla pena, nominarla, esorcizzarla un po', condividerla e poi avanti. In fondo quell'essere contagiati apposta era un piccolo insegnamento pratico ma essenziale, di quelli che passano senza bisogno di parole: stai cogli altri, condividi la loro sorte: affronta quel che la vita ti propone persino anticipandone la direzione e gli esiti, se puoi. Comunque ci sei, non scappi. Entri e lasci entrare, non chiudi. Affronti, non ti isoli. Ecco: quel che succede con la varicella accade, nelle scuole, sempre più spesso, per ogni ordine di problemi: se l'insegnante impone compiti che la comunità dei genitori giudica troppo gravosi si fanno riunioni per convincere l'insegnante a darme meno, spiegando

che "i ragazzi non ce la fanno, poveretti". Se c'è un bambino difficile, iperattivo o portatore di handicap, si cerca di isolarlo, d'indurre

le famiglie a fargli cambiare sezione: meglio nella classe accanto, non nella mia. "Penalizza il gruppo". E vero, non ci sono quasi più gli insegnanti di sostegno, e un bambino che polarizza l'energia di una maestra che ne deve governare altri venti può "pregiudicare la didattica". Ma può essere questo un criterio? Nella vita (in autobus, allo sportello, al lavoro, in viaggio) non capita mai di avere a che fare con "adulti difficili"? E se il bambino reagisce con violenza ai danni, poniamo, familiari, dev'esser condannato a vita all'emarginazione o sarebbe compito della scuola, della comunità degli adulti, delle famiglie, aiutarlo, farsene in parte carico? Di paura in paura il vicolo è cieco.



C'È POSTA

Da noi la prostituzione non è vietata. Un mio caro amico ricorda la frase di un film in bianco e nero dove le prostitute si ribellavano e una gridava: "Senza di noi il mondo non va avanti". Il mio amico non va dalle prostitute, lui ha bisogno d'amore. E poi, da quali prostitute penserebbe andare? Da quelle importate con la forza, lo fame, la speranza che non hanno scelta? Quelle, tutti le vedono, non fa. Ecco quello che lo sfrutta: senza problemi, non gli succede niente, non passa guai, nessuno lo cerca. Senza MA, però, non ce ne sarebbero tante, né ci sarebbe il loro sfruttamento, e il resto di prostituzione coattiva. Il mio amico lo odia, sa che "il ricattare" è legato alla malavita organizzata. E sa che la malavita è protetta dalla borghesia, che si fa dare le prostitute dentro case e lascia agli altri quote di strada. Anche nella casa possono fare le prostitute, non è vietato: ai loro clienti non rilevano il numero di targa perché non creano illogghi: vanno uno alla volta, su appuntamento. Le donne, delle tratte (illecito commercio di persone) e non, possono fare il lavoro di prostituta, e lo potete guardare ma non uscire dal loro lavoro. Vi mutano. Lo vengono a sapere tutti. I poverelli non sono come quel parlamentare drogato-prostitute grande albergo: la moglie lo perdonò, era lontana da 2 giorni: la figlia appena nata lo ricorda come anniversario. Tanti altri, il mio caro amico, potrebbero morire. Lui non è di nessuna religione, ma rispetta le persone, la ragione, le scelte. Spesso il mio amico "quinto" (tradotto: fargli) quando vede quelli che tante volte, lui immagina senza violenza, si danno la possibilità, vanno. Non possono tacere. Chiudono gli occhi anche alla mente, ma toccare con movimenti lenti e una carezza, e una carezza, anche dentro l'auto, è un ricordo, un attimo di sollievo, un consenso prima dell'amore, ma se è prima dell'amore può essere amore. Perché al mio amico che non è violento, che ha bisogno d'amore, non gli concediamo questo attimo: 5-10 minuti in case non legali, 15-30 minuti di quest'altro amore, "senza pensieri"? **Francesco Cardone**

Indirizzate la vostra posta a invece@comita@repubblica.it

D 35